

DUE DONNE CHE BALLANO
di Josep Maria Benet i Jornet
Traduzione Pino Tierno
Regia di Veronica Cruciani



Alla fine vien voglia di ribellarsi al messaggio del lavoro, l'angoscia prende lo stomaco e non va giù, poi l'emozione esige di capire e giustificare l'assunto, lasciando spazio alle motivazioni. E si ragiona.

Questo al Teatro Carcano di Milano, che ha prodotto lo spettacolo, dove è approdato il testo del catalano autore Benet i Jornet *Due donne che ballano*, diretto da Veronica Cruciani, e vissuto da due straordinarie protagoniste, Maria Paiato e Arianna Scommegna.

La prima è una signora anziana, vedova, madre di due figli; la seconda, una giovane badante ingaggiata dalla figlia per accudire un paio di giorni alla settimana la mamma che abita in una casa popolare. La vecchia non vuol saperne di averla tra i piedi e lo dice con veemenza, in modo aggressivo, provocato dall'anagrafe e forse da un principio di demenza

senile; l'altra sopporta, e reagisce in un conflitto che arriva fin allo scontro. Ma c'è qualcosa di più dell'insofferenza. Le due donne non si chiamano mai per nome: badante e assistita sono quasi simbolo di una situazione ormai abbastanza comune nella nostra società. L'anziana, solitaria e dura, ha la mania dei fumetti, che chiama giornalini; li ha raccolti durante tutta la vita e soffre della assenza del solo numero che manca alla collezione, in mostra su cinque scaffali strapieni. La caratterialità che accende gli animi con grida e forti arrabbiate, a poco a poco si trasforma in abitudine e in necessità di stare insieme e farsi compagnia. Il punto di contatto sta nel dono del giornalino mancante da parte della giovane che accende di gioia la vecchia, e porta alla confidenza.

Se la vedova è affettuosamente attaccata al figlio, che non la viene mai a trovare, la badante, una maestra ancora in grado di dare lezioni, le confessa di non essersi mai sposata, ma di avere avuto un figlio da un uomo violento che la maltrattava e, in un acceso diverbio, lui ha urtato il bambino il quale, caduto malamente, è rimasto esanime ed è morto. Ora l'uomo è in galera e lei rivuole il figlio perduto come una imperdonabile ossessione.

Le solitudini perciò si uniscono; la vecchia, ansiosa di rivedere Venezia per l'ultima volta, regala all'altra i prenotati viaggio e soggiorno veneziano alla giovane, che però rifiuta invocando la propria creatura, inconsolabile fissazione. E scappa via.

Quando ritorna, trova che la vecchia ha buttato in spazzatura tutti gli amati giornalini, ed è in ambasce per la decisione dei figli, il maschio in particolare, di ricoverarla in un ospizio. La casa è in disarmo, la disperazione trova unite le due e ciò che segue è

intuibile. Il ballo del titolo sigla con allegra disinvoltura il finale, ma la danza della vita, che ha accompagnato le protagoniste senza sosta, presenta il suo tragico acme.

Perché così doloroso il percorso delle due solitudini? Lontano il moralismo consolatorio: non si accenna mai a un conforto qualsiasi nel lavoro; il motivo non abita soltanto in esse, che pure hanno cercato di reagire, con rabbia, unendosi faticosamente nella propria diversità, fino a trovare la sintonia totale. I colpevoli sono gli altri, siamo noi?, quando lasciamo lontani i poveri: di anni e di sofferenza, oppure decidiamo che la solitudine altrui merita la disattenzione fornita dagli impegni nostrani e dalla personale indifferenza. Se è così, forse diventa possibile dire che vecchia e badante sono come delle vittime, non solo di un destino avverso, ma pure di chi in scena non appare mai, perché non c'è: in tutti i sensi.

Spettacolo magnifico e trascinate, interpretato da due strepitose attrici che donano ai personaggi non appena la tecnica perfetta, ma anche l'anima e una visceralità di stati d'animo autentica, che è realtà per tanta gente sola, nel contempo, però, mitigato da un umorismo sotteso che alleggerisce i dialoghi serrati e sinceri. Da osservare, di passaggio, che la presenza sociale è connotata dalle espressioni volgari che tutti, ormai, abbiamo in bocca, e qui ci stanno puntuali a mo' di sfogo.

Spettacolo da vedere per riflettere e capire.

Roberto Zago
Dicembre 2015